

PROLOGO

«**M**aledizione a questo traffico!» disse la donna mentre guidava la sua utilitaria dando un pugno al volante.

Ogni tanto controllava nello specchietto retrovisore se qualcuno la stesse seguendo, per poi girarsi, verso il sedile posteriore e guardare quel piccolo fagotto.

Qualche lacrima scendeva dai suoi occhi ed era così da quando aveva preso quella decisione.

In altre circostanze, non avrebbe mai commesso quel gesto, ma era la sola ed unica via di salvezza.

Quel piccolo essere, che aveva tenuto dentro di sé per nove mesi era ormai parte di lei e l'avrebbe difeso a costo della sua stessa vita.

Persa tra i suoi pensieri, si spaventò, quando, ferma al semaforo, sentì bussare al finestrino del passeggero.

Imprecò e il mendicante si allontanò immediatamente; scattò il verde, ripartì, trovandosi davanti uno dei panorami più spettacolari della Capitale: il Gianicolo.

Aveva frequentato quel posto quando era ragazzina, uno dei tanti ritrovi con gli amici. All'epoca non avrebbe mai immaginato di commettere un atto così terrificante: abbandonare il proprio figlio, convincendosi che lo stesse facendo solo per amore.

Arrivata in Piazza Sant'Onofrio, accostò in doppia fila, non trovando parcheggio libero. Scese dalla vettura, guardandosi in giro: nessuno la stava osservando; aprì lo sportello posteriore e si sedette sul sedile.

Sollevò la piccola e la strinse a sé. Forse quell'abbraccio sarebbe stato l'ultimo, forse no!

Forse un giorno l'avrebbe rivista, l'avrebbe riabbracciata e avrebbe potuto spiegarle le ragioni di quel gesto.

In quel momento, sperava solo che la piccola potesse avere un futuro migliore del suo.

Mentre la bambina dormiva tranquillamente, Irene sprofondò in un pianto disperato: «Tesoro mio.» le sussurrò con un filo di voce, «ti affido alle cure di questo ospedale sperando che, dove andrai, ti riempiano d'amore e d'affetto; quello che io, purtroppo, non posso darti!».

Prese un piccolo foglietto della tasca interna della giacca e lo mise sotto il materassino della culla.

«Spero che qualcuno legga il tuo nome, lo stesso di tua nonna: Lisa.» disse adagiandola nella culla.

Uscì dalla macchina guardandosi attorno e, a passi svelti, si avviò verso l'entrata del pronto soccorso. Suonò il citofono, attese la risposta e scappò via, sperando che nessuno l'avesse vista.

Salì in macchina e attese con lo sguardo fisso, rivolto verso il portone; dopo pochi minuti, vide una donna con il camice bianco, sollevare la culla guardandosi attorno.

La donna rientrò, e a lei, non restò che fuggire.

1

Lisa, anno 2015

Lisa non riusciva a riprendere sonno dopo quell'incubo. Ormai da ore, si girava e rigirava nel letto cercando di dare un senso a quel sogno che si ripeteva già da diverse notti.

Decise allora di alzarsi, si girò verso Marco, chiedendosi se stesse dormendo; lo trovò immerso in un sonno profondo, avvolto nelle coperte.

Si alzò lentamente, aprì la porta, cercando di non fare rumore. Sapeva che l'indomani, Marco, si sarebbe dovuto alzare presto per andare a lavorare: era importante per lui riposare.

Arrivò in cucina per prepararsi una camomilla; mise subito il bollitore con l'acqua sul fuoco, ma il ricordo del sogno non smetteva di tormentarla.

Quel sogno sempre uguale: lei seduta sul pavimento d'ingresso nella casa di Roma dove abitava con i suoi genitori e, come paralizzata, vedeva una donna con un lungo abito bianco, comparire dal nulla e avvicinarsi.

Quella donna avrebbe potuto essere anche un'apparizione religiosa, il suo volto però, non somigliava alle classiche Madonne dei dipinti, inoltre, aveva la sensazione di conoscerla.

Avrebbe voluto scappare, ma non riusciva a muoversi, mentre il pavimento si apriva sotto di lei, inghiottendola, e le labbra di quella donna, muovendosi, le dicevano qualcosa, rimanendole impresse, come ultima immagine, di quell'orrido incubo.

Lisa non credeva nei sogni premonitori e poi non riusciva a capirne il senso.

Il fischio acuto del bollitore la destò dai suoi pensieri e spense subito il fuoco.

Prese una bustina di camomilla e la immerse, mentre guardava l'orologio alla parete accorgendosi che ormai era quasi l'ora in cui Marco si sarebbe svegliato.

Il loro rapporto di convivenza non era partito nel migliore dei modi. C'erano stati giorni passati tra la gelosia di lei e la troppa invadenza di lui; con il tempo, però, erano riusciti a comprendersi e a modificare, in parte, i propri comportamenti.

Ricordava ancora la scenata che gli aveva fatto dentro al bar "Matilde", di proprietà di lui e del suo amico Gerardo, quando lo aveva trovato a chiacchierare molto intimamente con Tania, fidanzata del suo socio e sua ex ragazza. Alla fine però, tutto si era chiarito e lei e Tania erano diventate persino amiche.

Lisa sentì suonare la sveglia, mentre terminava di sorseggiare l'ultimo goccio di camomilla.

Poco dopo vide comparire Marco con i capelli arruffati e ancora assonnato.

«Cosa ci fai in piedi?» chiese lui con voce afona, mentre si stropicciava gli occhi.

«Non riesco più a prendere sonno e allora mi sono bevuta una bella camomilla.» spiegò Lisa mentre alzava la tazza ormai vuota raggiungendolo, per dargli un bacio.

«Mmh...!» mugugnò lui trattenendola per la vita nella speranza di qualcos'altro. «Dai, devi andare a lavorare, altrimenti farai tardi.» affermò Lisa poco cedevole ai tentativi di corromperla per fare l'amore.

«E va bene! Prima il dovere e poi il piacere. Stasera continuiamo quello che abbiamo interrotto.» rispose lui a malincuore strappandole un ultimo bacio.

«Ti sei sentita poco bene?» le chiese preparandosi un caffè.

«Ti riferisci al fatto che ero già sveglia?» chiese Lisa a sua volta; poi continuò: «No, assolutamente, sto bene! Solo che ho fatto un brutto sogno e non riesco più a riprendere sonno.»